GIOVANNI SETTI.

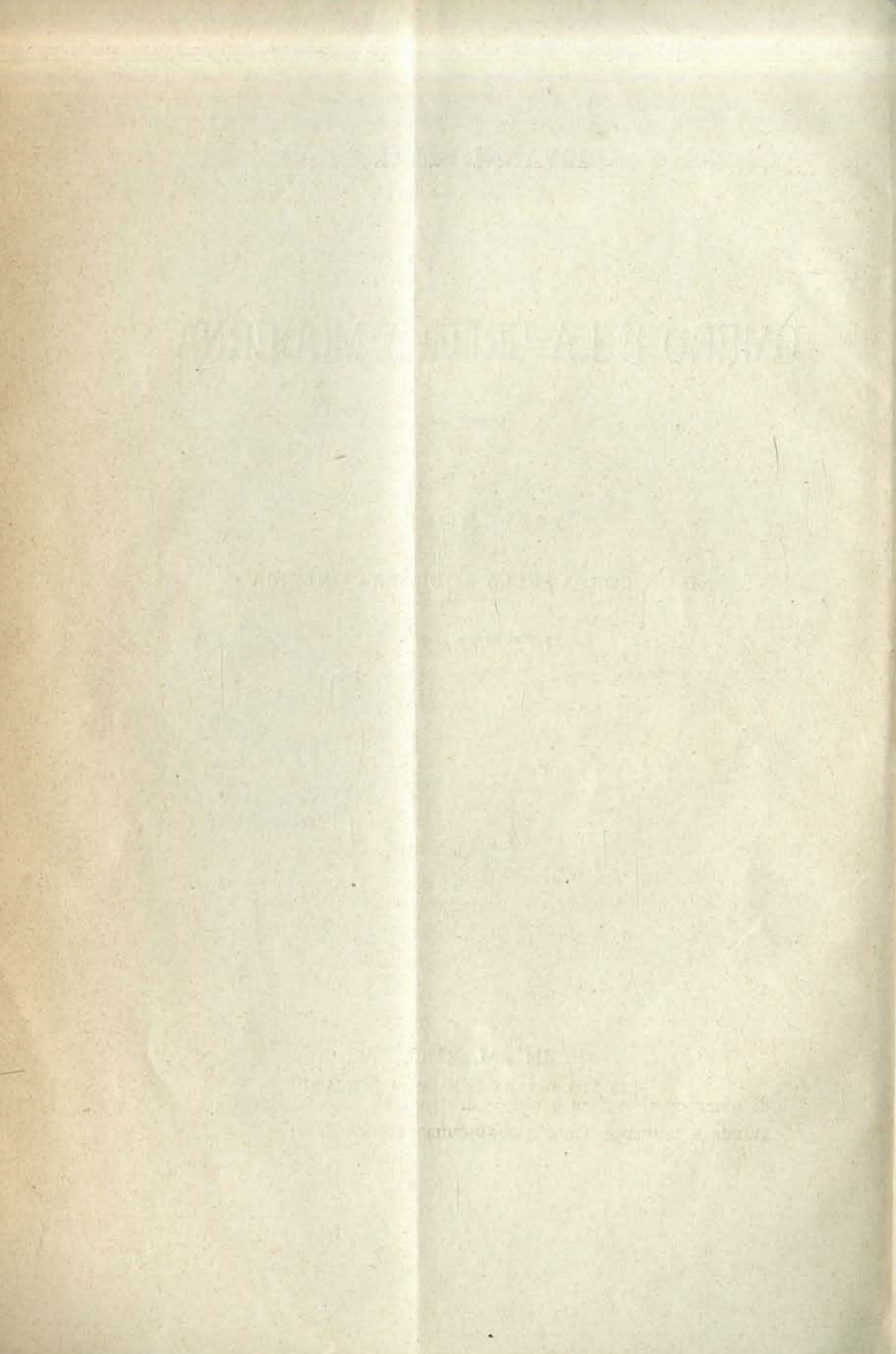
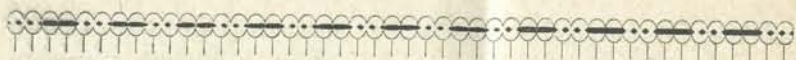
OMERO E LA CRITICA MODERNA

PRELEZIONE

AD UN CORSO SULLA «ODISSEA» OMERICA

(7 Febbraio 1896).

IN PALERMO,
COI TIPI DEL « GIORNALE DI SICILIA ».

1896.

I.

Se oggi, o Signori, nel presentarmi così, tutto trepido e smarrito, dinanzi a voi, non m'accosto senz'altro al grave tema che ho prescelto (come consiglierebbe l'austera solennità del luogo e il giusto rispetto alla benevolenza di cortesissimi uditori), non vogliate vedere in ciò un semplice ossequio ad una vecchia consuetudine o il convenzionale adempimento d' un imprescindibile dovere. Ben volentieri, io che so come l' abuso abbia scemato nelle voci di nostra lingua esprimenti reverenza ed affetto l'ideale virtù di efficace espressione; e che d' altra parte disdegno quant' altri mai le vie trite e volgari; nè ignoro come in certi casi la brevità sia una forma prudente di cortesia, vi farei grazia dell' esordio. Ma per quanto conscio di tutte queste necessità, e sopratutto mi urga il desiderio di dirvi subito, senza preamboli, quel poco che reputo non affatto inopportuno ed inutile come introduzione al mio nuovo corso, pure consentite che io prima soddisfi un bisogno verace dell'animo, recando il mio riverente ed affettuoso saluto all'illustre Rettore, all'onorevole Consiglio accademico e più particolarmente a questa egregia Facoltà letteraria, alla cui benignità debbo l'onore di poter oggi parlare a voi; e di trovarmi così in mezzo alla grande e universalmente riconosciuta autorità di colleghi, che a

me meglio converrebbe di chiamare maestri. Nè, riveriti i maestri, posso io ora qui ristarmi dal salutare, quanto più affettuosamente so, voi, o giovani elettissimi, che formate l'allegra e promettente famiglia di questo Ateneo; che sento già di amare per quell'invisibile ma tenace vincolo che stringe in un solo consorzio quanti sono sulla terra cultori del pensiero e dell' intelligenza; e che invidio come i rappresentanti di quella vera aristocrazia morale, la quale nel suo grembo agita gli ideali più baldi e matura le speranze più liete della patria. E dall'angusta cerchia di questo istituto, che è il maggiore e più degno custode delle avite tradizioni dell' isola ed insieme il più luminoso focolare di scientifica operosità, lasciate che io allarghi il memore ed augurale pensiero a questa felicissima terra di Sicilia, che, dopo la Grecia vera e propria, amorosamente ricercai qualche anno fa e che oggi rivedo non senza profonda commozione; che ammiro ed amo come regione «ricca di storia e di fati», cara a poeti ed artisti: la quale un dì con l' antica Ellade gareggiò e divise il vanto di segnare nelle immortali pagine della storia i più gloriosi fasti dell'umano incivilimento. Forse anzi, a ciò pensando, e nel vedermi qui dinanzi a voi, non mai come ora ho sentito tutta la inettitudine della povera arte mia; ed ho grande ragione di deplorare che sia stata così abusata la parola umana in ciò che è espressione di amoroso entusiasmo; e a reintegrarla, in favor vostro e di questo glorioso lembo della nostra patria, di verità e di schiettezza, vorrei poter in mio aiuto invocare quella magica virtù, che per la fantasia dell' omerico aèdo rinnovava di bellezza e di vigoria la figura dell'eroe ramingo, famigerato ormai fra la gente per l'astuzia e la perseveranza. Che se è vano richiamarsi ad intervento di forze soprannaturali o divine, questa commozione, o Signori, che al cospetto di voi dà un tremito alle mani ed alla voce, è la più verace confessione dell'insufficienza mia e insieme il più bel omaggio alla vostra nobiltà. Sono commosso, come ben vedete, o Signori: e mi piace di confessarlo. Se così non fosse, io mi mostrerei troppo inconsapevole della gravità dell'alto ufficio affidatomi; mostrerei di ignorare quali valorosi filologi, con ben altri diritti,

insegnarono da questa cattedra di letteratura greca; e non sentirei neppure la singolare condizione di maggior impegno che a chi professa lettere greche vien fatta dal suo trovarsi in una terra, ove la classica grecità, che gli ignoranti chiamano morta, quasi ravvivata dallo splendore del sole e dalla varia magnificenza della natura, urge da ogni parte: nei gloriosi ricordi della storia come nell' austera e vivace bellezza dei monumenti dell'arte, nella pura e radiosa giocondità del cielo, come nelle ingenue fole, negli amorosi canti e fin nelle foggie variopinte e nelle geniali usanze del popolo.

2.

Non è questa, o Signori, la regione fantastica, che tra i fulgori della favola risplendette forse un dì alla trepida immaginazione del poeta, il quale colorì le più strane e tragiche avventure del poema odissiaco ? Di certo la tradizione posteriore nón trovò altra terra dell' occidente, che meglio di questa si prestasse a divenire sensibile teatro di quegli eventi portentosi; e dentro le cupe spelonche trogloditiche di Gibellina e di Milazzo, lungo le prode scogliose e frastagliate di Acireale e di Siracusa, alle falde di quella formidabile ignivoma montagna etnea, che coi truci spettacoli delle sue poderose energie telluriche dovette sgomentare le rozze fantasie dei primitivi abitatori, si piacque di far vivere ed errare e pascere insieme Lotofagi e Lestrigoni e Ciclopi e le bianche greggi del sole. Di guisa che noi possiamò dire di vedere, quale mito raggiante, rispecchiarsi già la prodigiosa isola in uno di quegli insigni poemi omerici, che così splendidamente inaugurano la grande civiltà europea. Da allora quanta gloria di fasti e di eventi non ha arriso a questa terra prediletta ad Iperione! Chi col cuore pieno delle antiche memorie navighi oggi verso il Pireo, non ha forse più la tragica visione che Pausania e il cantor dei *Sepolcri* fanno balenare agli occhi del navigante lungo le coste dell'Attica, in vicinanza di Maratona. Ma mentre la sua anima si schiude all' estasi e contempla nel chiarore fulgido del vespero quelle bianche rovine del Partenone « che ancora irraggiano attorno

a sè tanta luce di bellezza e di elevazione intellettuale », il suo pensiero tenta invano di spiegarsi « come mai su quell' arida e « breve striscia di terra, intorno a quella solitaria roccia dell'Attica, « fiorisse la lieta primavera della specie umana ».

Un problema storico di tal fatta invece non affatica la mente dello studioso, che si accosti a Sicilia: a cui, assai meglio che alla moderna Crecia, gli antichi clementissimi dèi serbarono perenne l'incanto del cielo e la fecondità della natura. Ognuno qui intende, come vi dovesse fiorire l' arte corale d' uno Stesicoro, la scienza fisica d'un Empedocle, l'industria dialettica d'un Gorgia, il nuovo dramma di Filemone, il mimo di Sofrone, l'idillio di Teocrito....; nè si meraviglia, che pure ai bei tempi attici, lasciata dietro di sè l'illustre città di Teseo, la « incoronata di viole », qui migrassero come a nuova culla di civiltà i più forti ed austeri ingegni, che mai nobilitassero il pensiero umano: quali Eschilo, Pindaro, Platone. E pure omettendo di ricordare, come al primo alito delle nuove aure, quando già dileguavano le tristi nebbie del medio evo, fra queste apriche pendici qui sbocciasse, quale fiore aulentissimo, il nostro primo canto d'amore, io ho appena bisogno di rammentarvi, come ai dì nostri quest'isola sorridesse all'immortale poeta del *Faust* quale il più fulgido lembo della penisola: al punto che in paragone di essa si scoloriva agli occhi suoi tutto il resto d' Italia; che pure può vantare le ridenti riviere dei laghi lombardi, le serene amenità delle colline di Fiesole e di Vallombrosa, gli austeri paesaggi dell' Abruzzo, le solitudini così meste e pittoresche della campagna romana, le delizie incantevoli di Mergellina e di Posilipo. E non è questa, o Signori, la città, ove il Goethe, appena giunto, ravvivava in cuor suo la graziosa visione di Nausicaa e cercava nelle pagine della *Odissea* motivi alle sue concezioni drammatiche ? Signori, in una regione come questa, in cui la poesia è così antica nelle tradizioni del passato, quanto viva e palpitante nelle forme e nelle costumanze della società presente (per quanto l' odierno disagio economico riverberi, ahimè !, una triste ombra su tanta letizia di fantasie e di indoli paesane), io non potevo esitare nello scegliere ad argomento delle mie lezioni

accademiche un poeta o, dirò meglio, un poema. E il poema che scelsi subito è l'*Odissea* omerica: quel poema, che proprio ne' suoi primi versi ha il ricordo dell'infausta sorte toccata ai compagni di Ulisse nella terra pascente i buoi del Sole Iperione; e che si chiude con l'amorosa rappresentazione di una *donna siciliana* (γυνὴ Σικελή): la buona e fida Euriclea, che col riconoscimento del reduce padrone, sì aspramente provato dai destini, scioglie la lunga trama dell'epico canto e libera l'animo del lettore dall'angosciosa apprensione. Dolce mi è qui il ricordare, come (sono ormai parecchi anni) io avessi la ventura a Berlino di sentir criticamente dichiarare questo delizioso poema dal mio venerato maestro, Adolfo Kirchhoff, che vi ha legato gloriosamente il suo nome.

3.

Dal tradizionale Omero adunque trarremo, come i lieti auspicî, così la geniale materia delle nostre indagini critiche e filologiche. *Ab Iove principium!* Il nome del felice poeta, non c'è che dire, è nobile e venerando quant'altro mai; ma bisogna pur riconoscere che non ve n'ha un altro, il quale più di esso faccia tremare *le vene e i polsi* al filologo moderno. Legati a quel nome, glorioso ed oscuro ad un tempo, e che oggi la scienza non può più considerare personale e reale, ma giudica simbolico e collettivo, giunsero a noi, a traverso a tante vicende di razze e di civiltà, a sconvolgimenti fisici ed a fenomeni storici, due poemi: che sono senza dubbio i più insigni documenti della preistoria degli avi nostri; e intorno a cui si volge una delle più alte controversie di critica storica, qual'è l'origine della civiltà dell'Europa. Essi ci conservano, tracciate in linee fulgide, le più ingenue e preziose memorie dell'umanità, che per la prima volta si schiude alla vita dello spirito e tenta una prima descrizione del mondo esterno e del mondo interiore. Forse l' Egitto e l' India possono vantare tradizioni più vetuste, documenti poetici di mole o compagine più grandiosi; ma nessun popolo, come il Greco, può gloriarsi di documenti più splendidi e più essenziali a tutta la cultura successiva.

Rifulgono di laggiù, dalla parte donde ogni dì si leva il sole; e sono, a dir così, campati in aria come una fata morgana: dacchè ci manca tutto ciò che lo spirito creò anteriormente, e tenue è il filo che li congiunge all' arte posteriore, la quale al confronto appare assai mediocre e scolorita. Isolati dunque e senza progenitori noti: a quella guisa che nel regno della natura di molte specie vegetali ed animali viventi non si conoscono gli antenati. Non fu il caso, il quale pure ha tanta parte nelle sorti terrene, quellò che determinò il loro sopravvivere a traverso a tante vicissitudini; ma la loro perenne vitalità è pure l' effetto di quella gran legge cosmica di selezione naturale, che premia con la esistenza eterna tutto ciò che è veramente grande ed essenziale e degno di vivere. E così la loro superlativa eccellenza oscurò e cagionò la perdita di tutto quanto il genio epico greco aveva prodotto di assai men vitale con gli aèdi primitivi e con i ciclici posteriori. Li chiamano epopee e sono. Ma più veramente forse altri li chiamerebbe la vera tragedia e comedia umana dei padri nostri: tanto ne è viva, fresca e gagliarda l'intima virtù drammatica. Tragedia e comedia di quelle giovani e virili generazioni della nostra preistoria aria, le quali veramente godettero qui sulla terra quella felicità, che le schiatte successive, non trovandola quaggiù, furono costrette a sognare e relegare in un mondo ultraterreno: felicità serena ed inconscia, non turbata da visioni apocalittiche, da terrori mefistofelici, da aspirazioni metafisiche tracendenti l' umana natura. Tragedia eroica, che si ispira a quel cavalleresco sentimento dell'amore, ond'Elena vive celebratissima fra tutte le donne antiche e moderne; tragedia sostenuta dalle vergini energie d'un organismo ancor sano e rubesto e dal più generoso ideale che possa riscaldare petto d'uomo: l'onor dell'armi e della patria; tragedia coronata dall'aureola più ambita che potesse rifulgere agli occhi d'un antico, l'aùreola della gloria. Comedia lieta e triste, baldanzosa e beffarda, spensierata e avventurosa, con tutti i casi, le peripezie, le vicende torbide, patetiche e umoristiche, onde è tessuta la vita nelle sue piu varie e caratteristiche manifestazioni. L'epopea omerica, pur non dissimulando il misero de-

stino dell'uomo, è ancor gaia e serena: anche quando risuona del tumulto delle battaglie od è agitata dal furore delle procelle che irose sconvolgono l'oceano : ed è la sola arte salubremente gioconda, in cui noi, nepoti *nequiores*, possiamo ristorare le nostre anime, illanguidite da sterili idealismi e tormentate dalla nevrosi. Può darsi che nel giudicare le condizioni sociali e civili di quella età remotissima ci inganni quella stessa illusione, che all'età matura o cadente raffigura gli anni della giovinezza pienamente beati: spogli insomma di tutte quelle trepide incertezze e di quelle affannose impazienze , le quali turbano pure la dolce primavera della vita. Ma è un fatto che noi troviamo là libero e spontaneo quello sviluppo delle umane facoltà che la civiltà moderna, col pretesto di regolarle, ha inceppate come meglio ha saputo di tutte le immaginabili pastoje ; è un fatto che noi troviamo là , in quella poesia, in buona parte attuato quel sogno di uguaglianza sociale, che ai dì nostri è balenato per un momento dinanzi agli occhi purtroppo come una bugiarda chimera ; è un fatto che l'azione dell'umana nequizia, già affermantesi in quelle prische società, è ancora molto debole; e che in que' versi noi troviamo depositato, come sacro patrimonio, un così ricco complesso di virtù etiche, di cui sembra che ogni giorno più si vada perdendo il seme fra noi. E notate che il tempo, inesorabile, ha sbiadito non pochi di quei colori e offuscata molta parte di quella poetica rappresentazione; inoltre la lunga tradizione, orale e scritta, l'ha turbata e guasta di ogni sorta intrusioni ed emendamenti e danni, rassettando e rabberciando il testo in modo arbitrario; e, quasi ciò fosse poco, la critica moderna non sembra stanca di tormentar quel testo per tutte guise sfaldandolo, mutilandolo, anatomizzandolo. Eppure, malgrado tutte queste avarie ed ingiurie, inesorabili, del tempo e degli uomini, quale poesia umana è più splendida, più viva, più attraente, più moderna ?

Il suo pregio essenziale sta nella grande verità, onde i poeti che la crearono seppero rispecchiare con limpida immediatezza il vasto e vario mondo esteriore; e scandagliare con intuito fino e sicuro le misteriose profondità della psiche umana. Questa acuta

virtù di intuizione psicologica, per cui altri disse il genio omerico aver creato la coscienza moderna, è tanto più mirabile, quanto più ingenua e puerile vi è la concezione del mondo esterno, non sgombro affatto dai fatui bagliori del mito. Mentre da un lato la terra è immaginata tonda e piatta come lo scudo d'Achille, immobile nello spazio e illuminata periodicamente dal sole, che ogni dì si tuffa nel mare per riapparire quindi allo stesso punto dopo avere attraversato il regno sotterraneo d'Averno; mentre la generazione dei viventi è in modo ovvio ed elementare esemplata su quella del mondo vegetale; dall'altra è colto lucidamente l'intimo motivo etico che forma l' essenza e dà il valore alla vita, ed è intuita in tutta la sua tragica realtà la misera sorte degli umani. Tutto il moderno pessimismo Schopenhaueriano non ha una formola così fosca ed amara, come quella che l'aèdo omerico e nell'uno e nell'altro poema, in mezzo a tanta varia e fulgida maestà di natura, quando erano ancora di là da venire le scienze biologiche e speculative, coglie e ferma nel verso. Essa è superata soltanto da quel semplice commento esiodeo, che non solo la terra ma persino il mare afferma pieno di guai; e che al Croiset suona come il lamento più desolante, poichè abbraccia l'universo intero. E quale è il fine ultimo di tanta inferma e miserabile esistenza umana? Sì arduo problema l'arte omerica non lo pone: ne lasciò la velleità a questa nostra ambiziosa scienza moderna; la quale, smarrito per un momento il senso della sua missione nella vita, ebbe non ha guari a sbigottire della sua virtù: e proprio alla vigilia di una importante scoperta scientifica sperimentale. L'ideale omerico è sopratutto umano: circoscritto alla terra, da cui, come Anteo, sente derivare tutta la gioia delle sue fisiche energie. Entro il ferreo cerchio del fato, che pesa persino sugli dei; sotto il regime inflessibile della potenza olimpica, resta ancora un sufficiente campo d'azione alla libera volontà del mortale: il quale è ben lontano, per una risibile boria, di arrogarsi una sconfinata libertà che in nessun modo gli spetta, ed una illuminata supremazia cosmica, cui ha diritto ancor meno. E così tutta la semplice e grande morale omerica sta nel virile e generoso esercizio di quella libertà che all'uomo è consentita,

e che può comprendere le più alte idealità, se nobilitata dalla attività instancabile, dalla fermezza indomita, dal sacrifizio spontaneo e indeprecato. Dove un'espressione di grandezza etica maggiore? Tutta la morale moderna non sa proporre alla virtù più sublimi doveri. Ho insistito un poco nel fissare il valore storico, estetico e morale di quelle monumentali epopee, perchè in esso è la ragione del grande fenomeno critico dei giorni nostri.

4.

Questa somma importanza dei due insigni poemi omerici ci spiega, o Signori, (ed è ciò che più mi preme di accennarvi oggi qui) quell'immenso lavoro di esegesi e di critica, che da secoli si va accumulando su quei testi preziosi e che forse non si arresterà mai più. Non vi ha scrittore antico o moderno, non vi ha capolavoro letterario moderno od antico, che possa (oso affermare) vantare in suo onore una letteratura così copiosa, così varia, così importante. So, ad esempio, che l' odierna esegesi dantesca ha scandagliato ogni più riposto angolo del divino poema, sino a cavarne fuori un *Dante alpinista* e un *Dante cuoco* (taccio d' un morboso tentativo recente di rappresentarci anche un *Dante epilettico!*). Ma che cosa non si è scritto, meditato, arzigogolato su Omero, dal dì che quel nome, nuovo e magnifico, si rivelò agli spiriti, i quali già si schiudevano al desiderio di ricercare e di conoscere? Io proprio mi sento incapace di darvi anche solo una pallida idea del vasto moto di indagini storiche, critiche, geografiche, filosofiche, artistiche, antiquarie, giuridiche...., che quel nome e quelle opere hanno suscitato e promosso. Da quel Teagene di Reggio, che già nel VI secolo a. C. tentava una dichiarazione allegorica di quei poemi; da Nicerato rapsode, contemporaneo di Senofonte, che a guadagnarsi la vita li imparò tutte e due a memoria; da quell'oscuro pedagogo ricordatoci da Plutarco, che, presumendo di emendarli, si buscò uno schiaffo da Alcibiade; dal geniale comico Cratino, che portò sulla scena, non sappiamo sotto quali fogge, gli *Ulissi;* da Alessandro magno, che fattosi emulo

di Achille, si trascina dietro l'Omero in un cofanetto fra il bellico tumulto delle sue meravigliose conquiste; dal famoso Aristarco con tutta la schiera dei primi grammatici, che vi indicano con segni critici le interpolazioni tardive o li commentano e chiosano; a Livio Andronico, che traduce l'*Odissea* in saturnii, stranamente romanizzandola; ad Orazio che si porta con sè l'*Iliade* nel tranquillo recesso di Preneste per scrutarvi dei principii morali in pro' del suo caro Lollio (« *quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non* »); ad Ovidio romantico, che nelle *Eroidi* finge l'amorosa corrispondenza fra Achille e Briseide, fra Ettore e Andromaca; al così detto Longino, che vi trova il prototipo del sublime, elevando l'autore all'altezza del biblico Mosè; a Stazio, a Quinto Smirneo, a Colluto, ad Eustazio, a Tzetze..... che presumono o di rifar Omero o di dichiararlo o di continuarlo; a quegli oscuri cantori o *trovèri* medievali, che dalle rovine di Troja esumano tutti quei curiosi romanzi in latino, in provenzale, in tedesco; all'Alighieri che chiama Omero « poeta sovrano » e quel « che le Muse lattâr più ch'altro mai » : e in un canto infernale si compiace di udire il Laerziade narrante i proprii errori; al Poliziano ed al Valla, che ne tentano traduzioni o *enarrationes* nel nuovo latino della Rinascenza; al mite e serafico arcivescovo di Cambray, che atteggia la popolarissima finzione delle *Aventures de Télèmaque* alla significazione delle sue idee politiche e sociali; al Vico, che vede nel tradizionale Omero raffigurato il genio di tutto un popolo, il quale canta via via le sue gesta eroiche; al Wolf e a tutta la grossa pleiade dei filologi moderni di Germania, di Francia e delle altre nazioni, che in varie guise lo studiano ed illustrano; al Goethe, che trova bello il potersi dire, sia pur l'ultimo, un *Omerida;* al Foscolo, che celebrando la sua serena Zacinto magnifica

« L' inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali ed il diverso esiglio.... »;

al Pindemonte, che un bel dì non si perita di scrivere una *epistola ad Omero*, dopo avere giovinetto tragediato l'*Ulisse:* e quindi traduce l'*Odissea*, per trarre *pianeta fido* glorioso lume *dal grand'astro*

a cui si volve attorno; al Carducci nostro, che vantasi « *degli eolii vati* | *Ultimo figlio* » ; e in un sonetto ritrae la veneranda figura del *veglio divin,*

le cui tempia stellanti
Lume d'eterna gioventù circonda —

qual colossale mole di intellettuali fatiche, di veglie affannose, di meditazioni profonde, di estri vivaci, di superbe ambizioni per intenderlo questo benedetto Omero, per conquistarlo, emendarlo, chiarirlo, emularlo, sciuparlo; quale immane farragine di pensieri, di osservazioni, di glosse, di congetture, di emendamenti, di raffronti, di quisquiglie, accumulate a poco a poco su quelle pagine; quale smania gigantesca di riscaldarsi a quel vivo fuoco, di rigenerarsi in quella luce, di rubare un raggio di quella gloria immortale per cingersene il crine. Dalle minute ricerche dialettali e linguistiche, dalle pazienti analisi prosodiache e metriche, dalla elementare critica congetturale alle alte discussioni storiche della genesi, alle profonde investigazioni della idea filosofica e della critica superiore, dal ravvicinamento delle rappresentazioni plastiche od artistiche alla illustrazione della suppellettile archeologica in servizio del commento oggettivo, non un angolo è rimasto inosservato, non un accenno, un proverbio, una lessi è sfuggita all'esame e alla dichiarazione. Opinioni antiche riconosciute poi false, come quella ad esempio della priorità cronologica dell'*Odissea* rispetto all'*Iliade*, si sono rimesse in giro per opera di filologi moderni, quale lo Schoemann; e qualche moderno, come Jean Paul, ha ripresa la vecchia immagine del sole e della luna applicata a quei poemi; e Max Mueller non si perita di rinnovar l'altra della vecchia tradizione, la quale raffigura il venerando poeta in atto di trasmettere ad un suo scolaro il disegno del secondo poema non potuto finire: — sentenze e finzioni che hanno, a così dire, una storia, e percorrono pur esse un dato ciclo. Non solo si è cercato di ricostruire l'età storica di cui que' poemi sono specchio più o meno fedele (l'aèdo omerico colorisce il quadro con le tinte proprie dell'età cui gli avvenimenti si riferiscono, o anacronisticamente riflettendovi la civiltà dell'età sua?), chiarendone le con-

dizioni politiche, sociali e domestiche; ma si tentò di ficcare lo sguardo anche al di là, nel bujo della preistoria, utilizzando il riverbero che pur in quel bujo getta la splendida epopea. Non solo vi si dichiararono la mitologia e la religione, le forme di governo, i costumi privati, la topografia, l'arte, le industrie, la fauna e la flora, il mondo minerale e la medicina o, meglio, la chirurgia; ma si volle trarne canoni di regime pubblico, precetti letterarii ed etici, e persino norme pedagogiche. Ancora: si scandagliò più a fondo che si potè la lingua, ricostruendone la grammatica e persino la fonetica, ristabilendo e inserendo nel testo stesso segni scomparsi; e si vagliarono gli epiteti, le formole, le ripetizioni. Da ultimo si sciolse il filo, più o meno serrato, che in apparente organismo stringe quei poemi, e si sezionarono e sfaldarono e anatomizzarono in una serie varia di rapsodie, sino a ridurli talora in briciole poetiche; nè si ebbe scrupolo di applicarvi teorie strofiche e musicali. Taccio delle ispirazioni, dei rifacimenti o travestimenti, delle versioni o parafrasi, delle parodie, dei centoni, onde quel codice poetico fu riprodotto, manipolato, camuffato, contraffatto a traverso alle fosche età bizantine, divulgato in tempi più vicini per tutte le lingue del mondo. Non diversamente della sorte toccata a Virgilio ed ai versi dell'*Eneide*, monaci cristiani si valsero di versi omerici, iliaci ed odissiaci mescolati insieme, a descrivere il paradiso terrestre o la parabola del serpente ingannatore. Quanto a versioni, io posseggo una *Odissea* ridotta in prosa e trasferita in greco moderno e adorna di xilografie: edizione popolare, per cui quella lussuriosa poesia antica, coartata entro le scarse forme di quel povero idioma, consola ancora le ore d'ozio del buon popolo ateniese, il quale vi gusta l'avventuroso romanzo della sua giovinezza. Un curioso libro si potrebbe scrivere sulla varia fortuna di Omero e dei poemi attribuitigli.

5.

La mancanza assoluta di notizie storiche attendibili sulla vita del presunto poeta e sulla composizione di quei poemi eccitò

questa straordinaria industria critica di antichi e moderni ; e dichiuse alla immaginazione ed alle ipotesi un campo sconfinato. Perchè noi proprio non sappiamo nulla di certo, nè sulla guerra d'Ilio, nè sul cosidetto Omero, sulla genesi originaria della *Iliade* e dell'*Odissea*, e sulla più antica tradizione di quei testi. Le più antiche testimonianze in proposito sono relativamente assai recenti, e ci dicono ben poco. La più antica menzione storica di Omero è, come ben sapete, in Erodoto : il quale , a dir vero , ne parla vagamente, come di persona che non conosce molto bene. La più nota ed ampia biografia è quella che va apocrifamente sotto il nome erodoteo : una confusa e tardiva compilazione di fandonie d'ogni genere. Le prime allusioni o citazioni dall'*Iliade* e dall'*Odissea* sono, per noi, in Simonide, in Pindaro, in Tucidide: autori troppo lontani dalla vetusta età omerica. Licurgo oratore ci ha tramandato memorie di recite omeriche fatte nelle pubbliche feste Panatenaiche; e Cicerone, autorità troppo tardiva e poco attendibile, ci parla d' una redazione Pisistratida di que' poemi , parallela ad altre che sarebbero state procurate da Licurgo legislatore e da Solone. Si ricordano testi omerici, privati e pubblici, propri di talune città, come Chio, Sinope, Marsiglia....; come edizione privata, personale , si ricorda quella di Antimaco. I manoscritti omerici, che possediamo in buon numero , non vanno oltre i secoli X e XI ; e solo qualche frammento dell' *Iliade* è in papiri egizii del II o I sec. a. C., e in una pergamena del IV o V secolo d. C., (meno antichi, in generale, sono i codici che contengono l'*Odissea*). Abbiamo un discreto numero di scolii, importantissimi per le informazioni che ci danno circa gli studi omerici dei critici di Alessandria. Della versione latina dell' *Odissea* tentata dall' Andronico non abbiamo che pochi frammenti : una quarantina circa , molto brevi e tenui , appena sufficienti a mostrarci come il poeta tarantino affievolisse l' ubertosa vigoria del verso esametrico originale per contenerla e costringerla entro al più breve ambito del verso saturnio. La prima stampa di quei poemi fu procurata da un greco, il Calcondila: ed apparve a Firenze nel 1488.

Nè gli antichi si trovavano in possesso di maggiori notizie

sull'argomento; e da quella ignoranza, penosa ed inquieta, scaturisce la grande onda delle tradizioni favolose, perpetuatesi sino ai nostri giorni; che soltanto ora l'analisi critica e storica ha saputo spogliare dell'involucro fantastico e simbolico. Neppur una di quelle tradizioni regge all' esame della critica. Talune sono addirittura strane. Come mai si potè formare quella leggenda della cecità del poeta: cecità così luminosamente smentita da tutta quella poesia sfavillante e radiosa, ove la luce ed i colori hanno tanta parte; e che per questo riguardo cromatico, auspice il Gladstone, dette origine ad una curiosa e non ristretta letteratura oculistica, come mi ammonisce l' illustre prof. Manfredi? Sarebbe anche stato mendico: egli che si trova, almeno come descrittore, fra tanta lussoriosa dovizie di corti regali, fra tanto agio e mollezza di vita ionica. Ma anche questo tratto caratteristico, come quell'altro della condizione errabonda e randagia, fu desunto e gli fu attribuito dalla consuetudine tipica dell' aèdo e del rapsodo. Insomma, del loro sacro vate gli antichi, sebbene ne celebrassero convenzionalmente la γενέθλιος ἡμέρα (come ai dì nostri, per esempio, suolsi celebrare il natalizio di Roma!), ignoravano (e si capisce) l'età, il luogo di nascita, le vicende quali che si fossero dell' esistenza: tanto che i retori posteriori, a troncare le ambiziose gare di vane pretese e a risparmiarsi una inutile ricerca, dopo averlo fatto smirneo, chio, colofonio, trojano, ateniese e persino romano, gli dettero per patria « il cielo » e lo finsero « inviato giù dall'etra dalle Muse »: non altrimenti di quel che in altro senso canterà poi il Manzoni. Quanto più gustosa questa arguzia epigrammatica di Antipatro [Sidonio] in confronto della sciocca e ridicola smania esploratrice del signor Butler: il quale a questi lumi di luna va ancora cercando la patria dell'autore dell' *Odissea* e presume di averla trovata in Sicilia, anzi addirittura a Trapani! I grammatici Alessandrini si trovano davanti il testo dei poemi bell' ordinato e composto; ma neppur essi sanno come sia pervenuto loro in quello stato; e non potendo altro, frugano per entro a quei versi in cerca di indizii, di contraddizioni, di anomalie linguistiche, di interpolazioni piccole e grandi; ma senza recare gran luce nè ricavare gran costrutto:

almeno secondo il poco fondato giudizio che della loro critica industria possiamo fare oggi noi. Pare che gliene levassero troppi o futilmente argomentassero circa a quelle atetesi: semprechè si possa dare un qualche peso alla beffarda satira di Luciano; il quale, imbattutosi fra i magni spiriti dell'isola dei beati in Omero, e richiestolo della paternità dei versi toltigli dai critici, ha dal gran vate la risposta, che que' versi sospetti sono tutti suoi. D' altra parte troppa nebbia aveva il tempo addensato su quelle tradizioni vetustissime; e un vero abisso divide l' età storica non solo da Omero, ma anche dai successivi rapsodi e ciclici. Tenebre prima e tenebre poi: il poeta fantastico campeggia nel mezzo, figura ondeggiante fra il mito e la storia, in uno spazio di parecchi secoli: dal mille ed anche più in là al 600 circa a. C., reggendo da solo con la sua cetra il peso di tutta l'antica produzione epica. Tutto il lavoro critico che vi si fa attorno sino dall'antichità riesce negativo. Si incomincia coll'alleggerire il poeta di un cumulo di poemetti vari, anonimi, che la tradizione cieca, nel bisogno di legarli ad un nome illustre, gli aveva ascritto; e già Platone gli lascia soltanto l'*Iliade* e l'*Odissea*. Fra i critici di Alessandria non mancano quelli (*corizonti*), che già dubitano l' *Odissea* sia sua. I moderni sono andati ancora più là: gli tolgono addirittura l' *Odissea*, che è poema più recente, e nella storia del pensiero preannunzia Esiodo e la poesia genealogica e gnomica; mutilano l' *Iliade* di una quantità di episodi, sciogliendo il resto in un vario numero di canti o rapsodie, le quali possono essere 15 o 16 o 19 od anche 40; ed al primitivo aèdo, di Smirne o di Chio, riconoscono soltanto un discreto nucleo, racconciato alla meglio, di circa 5 mila versi in tutto.

La leggenda omerica, già delineata e quasi chiusa in sul finire dell'età classica ne' suoi essenziali motivi caratteristici, si perpetua senza notevoli variazioni durante le oscure epoche della decadenza: senza abbellirsi di quella luce fantastica, che invece distese nel M. Evo per tutta l' Europa occidentale la fama magica e romanzesca di Virgilio. A sentir Tacito, già ai primi tempi dell'impero, secondo tradizioni già diffuse in Germania, Ulisse avrebbe spinto

le sue peregrinazioni sino a quel mare nordico; ma non sembra che quelle tradizioni attecchissero ed avessero sèguito. Meglio il ricordo della gloriosa impresa iliaca irraggia di sua luce le fosche tenebre medievali, in grazia del suo spirito pugnace e cavalleresco: dando origine a curiosi poemi, in cui l'elemento epico pagano si mescola col cristiano in mostruosi connubi. In questi romanzi di Troja si tratteggia la figura di Elena, che è detta « *formosa, animi simplicis, blanda, cruribus optimis.... ore pusillo* »; e si favoleggia di primi regni italici nell'Abruzzo, in Sicilia, nelle Puglie, retti da Achille, da Agamennone, da Diomede: prima ancora che per colpa di quella *svergognata* donna divampasse tanto incendio di guerra sulle coste dell'Ellesponto. Il Rinascimento quindi dissipa tutte queste fole e restaura il culto del vecchio poeta e s'infervora in quella grande arte antica, cercando per altro di assimilarsela o riprodurla umanisticamente, piuttosto che di illustrarla nei rispetti storici e scientifici. Il Poliziano da una parte traduce i primi canti dell'*Iliade;* e poi compone una *silva* deliziosa, l'« Ambra », che il Gravina giudicherà « vero specchio d'Omero ».

6.

Signori, la intellettuale conquista dell'antico Omero, la sua dichiarazione storica e scientifica, è tutta gloria della scienza moderna. La questione omerica, sebbene antica quanto Aristarco, sebbene vagamente presentita nei secoli XVII e XVIII dalle solitarie ipotesi dei dotti di Francia, di Inghilterra e di Italia, è nata veramente soltanto in sulla fine del secolo scorso per la esplicita affermazione e metodica dimostrazione di Augusto Wolf. Si è compiuto proprio ora un secolo, dacchè a Berlino apparvero quei famosi « *Prolegomena ad Homerum* », che dovevano rinnovare così essenzialmente l'esegesi storica e la critica filologica. Se è vero che *habent sua fata libelli,* qual altro opuscolo può vantare più felice successo di attività scientifica e di rinnovamento intellettuale ? Come da quel modesto libretto, dettato in una lingua morta e non compiuto neppure, potè sprigionarsi tanta energia di ribellione,

da comunicare alla scienza un moto così largo e possente che dura ancora? Avete mai visto gettare un sasso nel bel mezzo d' un lago tranquillo? I circoli concentrici, che quel proiettile suscita attorno a sè, vanno via via sempre più allargandosi; ed anche quando il nostro occhio più non avverte le lievi increspature dell' acqua, la ciclica espansione procede insensibilmente sino a toccare le sponde. Così fu di quel libretto meraviglioso e singolare. Se poi mi domandate, perchè una così alta controversia indugiasse tanto ad apparire; e le ardite intuizioni di un Perizonio, di uno Scaligero, di un d'Aubignac, di un Perrault, d'un Bentley, di un Vico, le quali in fondo annunziavano la stessa verità, non fecondassero esse tanta umana dottrina, non vel saprei dire. Non sempre, o Signori, le vie del sapere sono dischiuse allo spirito umano; nè sempre le idee originali e nuove trovano attorno a sè, nelle condizioni morali della cultura, il terreno propizio alla germinazione; a quella guisa che nel mondo fisico miriadi di germi vitali, dispersi dai venti e dalle acque, non riescono sempre a trovare le vie fortunate della vita. Certo è doloroso il pensare che anche la verità, come la perla della conchiglia, peni tanto tempo a maturare; e, maturata che sia, proceda così tarda (essa che noi sogliamo immaginare raggio di luce, scintilla elettrica che divora gli spazii) a conquistarsi quel terreno, che l'inerzia della materia e l'accidia dell'errore le contendono. Aveva già il Vico in Italia, sino dal 1725, divulgato i suoi celebri *Principj di scienza nuova:* e il Wolf in Germania nel 1795 non ne sa nulla. Dicono che il Cesarotti lo avvertisse poi della priorità della scoperta. Ma chi può far carico al filologo tedesco di quella ignoranza, quando da noi, in quella Firenze che chiamano l'Atene d'Italia, nel 1741, non sa nulla dell'audace teoria vichiana un reputato professore di lettere greche, Angelo Maria Ricci? Il quale, in 3 volumi di *Dissertationes homericae,* dopo aver cumulato d' ogni lode il vecchio poeta, si argomenta di abbracciarne per esse tutta la smisurata e varia sapienza; e non s' accorge invece, che mentre disquisisce bambinescamente intorno alle *lagrime di Achille*, e discute a proposito di Ulisse se il viaggiare sia utile o no, e paragona la lingua

greca alla bella Elena, come soggetto meritevole d'uno studio decennale: non s'accorge, dico, di ammanire ai lettori suoi materia veramente degna di omeriche risa, per non dir roba da far ridere i polli!

7.

Con la dimostrazione wolfiana, che ai tempi del presunto Omero la scrittura in Grecia, come mezzo di divulgazione letteraria non esisteva, e che quindi *Iliade* e *Odissea* non potevano essere l'opera individuale di un solo poeta, ma dovevano essere risultati dalla tardiva agglomerazione di canti epici, prima indipendenti, l'Omero tradizionale era addirittura debellato. Naturalmente non mancò subito chi gridasse allo scandalo e alla profanazione. I più discreti, come il Voss, dissero quella teoria « ein witziger Einfall »; o la battezzarono, come il St. Croix, « un paradoxe littéraire ». Compiacquesi dapprima il Goethe, cui un così grande novità non poteva trovare indifferente, che con la negazione della personalità storica del poeta, l'umanità venisse liberata del vecchio Omero. Ma poi non si accomodò facilmente e volentieri a quelle nuove vedute: sì che da ultimo ritornò all'opinione tradizionale. Ma non per questo si arrestò quel fecondo pensiero: chè anzi corse subito il mondo, accendendo discussioni e polemiche, e suscitando un infinito moto di indagini. Tanto che oggi di quella teoria si è potuto scrivere la storia. E non si renderebbe oggi un miglior omaggio al filologo berlinese, che componendo la bibliografia dei molteplici lavori, cui quei famosi « Prolegomini » direttamente o indirettamente somministrarono ispirazione e materia.

Da allora in poi la questione omerica si elevò al grado di controversia di primo ordine: o, come oggi la chiama il Cauer, « das Problem der Probleme ». Per essa si ricercarono le grandi epopee nazionali, antiche e moderne: dalle indiane alle germaniche, alle persiane, alle scandinave, alle francesi: dal *Mâhâbharata* e dal *Râmâyana* ai *Niebelungi*, al *Parcival*, al *Shâh-nâmeh* od ai *Re*, alla *Edda*, alla *Chanson de Roland*...; e si giunse persino a crearne ar-

tificiosamente delle nuove: come il famigerato *Ossian* dello scozzese Macpherson e il *Kalevala* finnico del Lönnrot. Così Vyâsa e Valmiki, Enrico di Oftendinger e Wolfram di Eschenbach, Firdusi e l'ignoto trovero normando si assisero accanto ad Omero; e Achille ed Ulisse si riscontrarono con Dara e Iskander, con Sigfrido e Guntero, col re Artù e Rolando, con Balder e Sigurdo, con Fingal, Cucullino e Väinämöinen.....; ed Elena e Nausicaa si trovarono di faccia Crimilda e Dartula e Pohjola; e l'antico aèdo o rapsode si accompagnò col *trovero*, col *file*, col *laulaja;* e così nel gran concerto epico internazionale le melodie delle antiche cetre si accordarono coi suoni delle *mandóle*, delle *arpe*, delle *güzle*, e delle *kantele*. Il ravvicinamento rivelò affinità e concordanze non prima sospettate, e che valsero a darci un più giusto concetto della creazione epica. Si vide, che certi motivi erano come fissi, costanti, propri di quel genere poetico: anche le epopee indiane avevano ratti di donne come quello di Elena; e il protagonista dei *Niebelungi* è anch'esso invulnerabile in tutto il corpo, salvo che in una parte, come il Pelide; e il mago od eroe principale dell'epos finnico, caduto in mare e travolto da una burrasca, erra, novello Ulisse, per otto anni sulle onde dell'Oceano. Taccio delle molteplici situazioni inevitabilmente simili od uguali: donde si inferì che questa nostra fantasia umana non è poi nè illimitata nè eslege.

Anche studi, che a prima vista sembrano non aver attinenza con la grande controversia storica e letteraria, o piglian le mosse da quella o vi fanno capo o la attraversano e toccano in qualche punto. È noto, come il Lachmann riuscisse all' *Iliade* dell' esame critico dei *Niebelungi*; e recentemente il Comparetti dalla illustrazione accurata e profonda del *Kalevala* conchiudeva con Omero. Il Pizzi, mentre traduce il gigantesco poema dei *Re*, aveva gli occhi ad Omero ed all'epopea omerica. Il Macpherson compose i poemi ossianici per dimostrare che da antichi canti dispersi si poteva mettere insieme poemi epici del genere dell'*Iliade*; e il Cesarotti traduce l'*Ossian* ed Omero, per dimostrare che il supposto bardo scozzese valeva bene il cantore di Achille. Persino alla cri-

tica non erano sfuggite talune incongruenze o contraddizioni interne nella trama dei poemi omerici: e tutti sanno come vi sia nell'*Iliade* un giorno, in cui il sole si leva due volte; e la rocca iliaca sorga ora in alto, ora in piano; e come certo eroe, Pilemene, morto nel canto terzo, riappaia nel decimoterzo alle esequie del figliuolo. E poichè di siffatti inconvenienti, tutt' altro che decisivi, taluno si faceva arma contro l'unità organica delle omeriche epopee, ecco i sostenitori dell'unità rovistare in poemi individuali e personali per scoprirvi simili *dormitationes* omeriche; e se ne scovarono nell'*Eneide*, in Dante, nell'*Orlando Furioso*, nello Shakespeare, nel Milton, nel *Don Quixote* e persino nel *Faust* del Goethe. Fu insomma una vera scorribanda in ogni campo del dominio epico.

8.

Per tal guisa dallo studio analitico e comparativo di sì copioso materiale poetico si valutarono meglio i caratteri, le peculiarità e persino i difetti o le anomalie dell'epica antica. E così noi oggi ci possiamo formare un concetto della genesi storica di que' poemi omerici e comprenderli nella loro intima essenza incomparabilmente molto meglio degli antichi. Per gli antichi era insormontabile ostacolo ad un giusto apprezzamento dell'opera letteraria la mancanza del criterio storico e del metodo comparativo. Essi (parlo dei Greci) non conoscevano altra letteratura all'infuori della loro. Soltanto in uno scrittore tardivo, in Dione Crisostomo, è una vaga allusione alle epopee indiane. Fugacemente e neppure esattamente Longino e Giovenale si richiamano al *Pentateuco*. Non deve quindi far meraviglia, che teste quadre come Tucidide, Aristotele, Aristarco, potessero stimare opera del cieco di Chio (intendendo senza dubbio Omero) l'inno omerico *ad Apollo;* stimare opera di Omero il *Margite*; credere Omero nativo dell' Attica. È merito della critica moderna l' aver concepita e posta la questione come un problema storico; l'averla allargata a problema generale riguardante la genesi delle epopee nazionali presso i varii popoli; l'avere insomma capito, come sentenzia il Wilamowitz, che la questione

dell'origine dei poemi omerici si risolve nella questione gravissima, concernente l'origine del popolo greco e della civiltà europea. La esegesi omerica, in questi ultimi anni, conscia de' suoi gravi doveri, non si è soltanto allargata, ma si è sopratutto approfondita. Ha chiamato in suo aiuto la mitologia comparata, la dottrina epigrafica, la linguistica, l'esplorazione archeologica e persino le scienze naturali, giuridiche e fisiologiche. Più particolarmente essa ha preso un indirizzo pratico e positivo, con tendenza scientifica ed antiquaria. Per essa, si può dire, si intrapresero gli scavi di Ilio, di Micene, di Tirinto e di Orcomeno: e si esaminarono vetuste iscrizioni e si interrogarono opere d'arte. Ad Hissarlich nella Troade fu veduto un giorno il Virchow ad esaminarvi la natura geologica del Nuovo-Ilio; vi fu notato il Molkte a studiare quella posizione, teatro della mitica guerra, da un punto di vista strategico. Che più? Mentre lo Schliemann credeva di aver scoperto le reggie di Priamo e di Agamennone e scoperchiato le tombe degli eroi omerici, gli archeologi si accorsero che quelle antichità risalivano ben più addietro dell' età omerica. Un contributo notevole ed essenziale per la dichiarazione della nostra questione non si può dire che sia venuto da quelle importantissime esplorazioni e scoperte; ma intanto tutti quei ruderi e sopratutto la copiosa suppellettile antiquaria ci hanno conferita una più plastica e concreta veduta della vita omerica; ci hanno dischiuso sull'antichità omerica, come osserva il Collignon, a proposito del geniale lavoro del Helbig, « des perspectives toutes nouvelles »: riaccostandola a forme plastiche molto eloquenti e suggestive.

Da che non si è cercato e non si cerca di trar luce! Fin dal raffronto col *Genesi* e colla Bibbia e con le dottrine cristiane: si da avere, per esempio, un parallelo tra Agamennone e Saul. Giuristi e sociologi moderni vi rintracciano accenni e nozioni sulla proprietà fondiaria, sul finanziario assetto di quelle corti asiatiche, sulle condizioni economiche di quei primi consorzi civili. Un nostro illustre scienziato vi dichiara l' *Uranologia*. Non per nulla l' età nostra si denominerà dallo spirito critico che tutta la pervade. D' altra parte ogni grande opera d' arte è, come dice un geniale

nostro filologo, *un conto aperto:* l'ermeneutica non ne finisce mai, perchè ogni età vi cerca e vi sente un suo particolar modo di rappresentarsi il passato; e ogni secolo s'arricchisce di maggiori mezzi a meglio dischiuderne il senso verace e ad accostarvisi più intimamente.

9.

La soluzione del problema era inoltre resa più ardua e laboriosa dalla necessità di abbattere pregiudizii, che ci allontanavano dal vero. Si era partiti dal preconcetto che quella poesia, essendo antichissima, fosse semplice, spontanea, popolare; e invece si scoprì che non era propriamente primitiva, bensì il prodotto di uno stadio avanzato di elaborazione epica, e serbava forme e locuzioni, per dir così, fossili e convenzionali, già oscurate forse al senso stesso dei cantori di quei poemi; che insomma, sebbene per mille fila si legasse al popolo della cui anima era l'interprete, pure era essenzialmente una poesia d'arte e d'arte elaborata ed esperta. In corrispondenza, quella lingua che si reputava ingenua e parlata, si vide poi che era uno speciale dialetto, organo esclusivo di quella particolare forma artistica. E il metro? Non originario nè primitivo neppur esso: ma prodotto di una lunga esperienza lirica ed epica, e risultante dall'accoppiamento di due metri minori: come ci insegna l'analogia della poesia di altri popoli, veramente primitiva. Quanto alla genesi dei due poemi, si era andati anche qui da un eccesso all'altro: e solo adesso si è finito con prendere un punto intermedio, assai probabile. Dalla opinione tradizionale di un poeta, realmente esistito e autore ben consapevole delle due epopee nella forma in cui noi le abbiamo, si era andati all'estremo opposto: di crederle risultate dalla agglutinazione meccanica di canti prima separati e indipendenti. Ma quanto è più ragionevole e conforme a verità tenere una via di mezzo; ed ammettere che da un nucleo primitivo, probabilmente eolico, di discreta estensione, si venisse via via formando, non già per sovrapposizione esterna e riflessa, ma per organica evoluzione interiore, successivamente e naturalmente, la larga e coerente tela dei due poemi. Situazioni appena

accennate nel primitivo disegno si svolsero ed allargarono a scene ed episodi; personaggi, fugacemente menzionati, pretesero quindi di partecipare all' azione principale; stirpi omesse s' intrusero fra le schiere di quegli eroi, desiose di dividere quella gloria, che ben si capiva non sarebbe stata caduca. E così senza cacciar di seggio un autore antichissimo, un poeta di vero genio, che si potè anche chiamare Omero, più altri poeti, varii di età e di razza e di facoltà poetiche, si affacciano a rivendicare la loro parte di merito in quel prezioso retaggio. Nell' *Odissea*, che è poema meno antico e inferiore di pregio, siccome gli stessi antichi avvertirono, si vede ancor meglio il nocciolo primitivo: il νόστος 'Οδυσσέως (Kirchhoff) o « die ältere Odyssee » (Wilamowitz), ampliato di episodi inseriti (ad es.°, la *Telemacheia*, la descrizione del *giardino d'Alcinoo* e il finale quadro *infernale*, ricavato dalla primitiva *Necuia*), e continuato poi da altri poeti oltre quello stesso limite di ψ 296, in cui generalmente i dotti d'Alessandria riconobbero la chiusa dell'*Odissea*. Si potrà discutere, anzi si discuterà ancora molto prima di acchetarsi in una sentenza concorde circa all' entità ed estensione di queste parti interpolate o svolte successivamente; e intanto sarà prudente non eccedere in questo verso, pretendendo di fissar date o di riconoscere autori o rimaneggiatori e di circoscrivere persino luoghi e regioni dove certi canti sarebbero sorti la prima volta. Ma opinare diversamente e rimaner ligi alla opinione tradizionale non è oggimai più possibile, dopo che l'analisi critica recò tanta luce entro la trama di quelle epopee, e vi distinse tanta varietà di elementi, originali, rimaneggiati ed intrusi.

La scienza oggi (e queste conclusioni sono nella maggior parte desunte da una geniale storia della letteratura greca tuttora in corso di pubblicazione) riconosce simboleggiata nella leggenda, così varia e sconnessa, della vita di Omero la storia dell'epica antica presso i Greci; e vede in que' due poemi raccolti e fusi per lenta epigenesi naturale i più notevoli saggi di quella produzione. L'*Iliade*, che attrasse prima l'attenzione dei filologi moderni, come è nelle sue parti essenziali più antica e più grandiosa, così soffrì più largamente (in grazia anche della molta semplicità del suo disegno)

di questi sviluppi posteriori degli epigoni. L'inferiorità estetica dell' *Odissea*, che d'altra parte tradisce caratteri d'arte e di civiltà più recente, è già avvertita dall'autore del dialogo platonico *Ippia minore;* la riconobbero poi i grammatici antichi, dai primi corizonti a Longino: che esplicitamente notava il genio d' Omero essersi affievolito in quel poema; ed è oggi ammessa quasi universalmente (lo stesso Pindemonte vedeva nell'*Odissea* « un sole che piega in vêr l' occaso »). Gli antichi grammatici adunque, con la puerile concezione del poema della gioventù e del poema della vecchiaia, avrebbero appunto adombrato la grande verità scopertasi soltanto oggi, che cioè essi rappresentino lo sviluppo ed i saggi più notevoli del genere epico presso i Greci dal primo sorgere allo sfiorire. Dove insomma M. Croiset si scosta dalla opinione prevalente fra i critici alemanni è nell'escludere l'artificio di un « manipolatore » o « rassettatore » ultimo dei poemi: al quale invece sostituisce « il lavoro libero di più poeti dominati dalla grandezza di una creazione primitiva ».

Questa teoria moderna della genetica e graduale formazione dei poemi omerici risponderebbe in fondo a quella alta e universale legge della evoluzione, che concepita dal Darwin e dimostrata dallo Spençer, costituisce una delle più profonde e geniali conquiste della speculazione umana. A quella formazione pertanto avrebbe presieduto quella stessa legge, per cui anche nel regno dell'arte, come in quello della natura, forme semplici e primitive vengono a poco a poco differenziandosi per comporsi e reintegrarsi in manifestazioni più complesse ed organiche e coerenti. Naturalmente la modalità di quella formazione progressiva spiega la volgare sentenza tradizionale della sua unità e coerenza; la quale a tanta distanza cronologica non poteva lasciar scorgere le tenui commessure o gli strappi o le sovrapposizioni nella trama di quei poemi: a quella guisa che in un ampio paesaggio alpestre, contemplato dall' alto, senza strumenti ottici, la visuale prospettica sopprime le gole o valli intermedie e pone quasi sulla stessa linea picchi o vette, nella realtà separati da considerevoli intervalli. Anche è da tener conto dell' azione livellatrice del tempo, il quale suole comporre

in una apparente levigatezza ed unità elementi eterogenei : e chi non ricorda d'aver talvolta ammirato nei greti de' fiumi sassi o ciottoli arrotondati e foggiati artisticamente, come se fossero usciti dalle mani industri di qualche lavoratore di pietre? Così poterono questi saggi dell' epica antica a poco a poco atteggiarsi in una forma di poema omogeneo ed armonico; sì da generare l'illusione, massime in chi li legga frettolosamente in versioni, le quali di solito appianano, smussano, collegano, arrotondiscono; e sia dominato dall' idea dell' opera individuale e del libro moderno, che vi sia un disegno preconcetto e consapevole. Ma la critica dice che ciò è un illusione. Il gran merito appunto della critica filologica è questo: di ristabilire nella visione storica del passato la larga prospettiva delle età defunte, distinguendo con la sua lente d' ingrandimento gli intervalli, che la tradizione confuse o soppresse addirittura.

Una volta fermato il principio della genesi progressiva, la critica doveva affinare tutto il suo acume e trar partito di tutte le risorse a discernere le parti più antiche dalle più giovani. Ed ecco quello screzio dialettale, che gli antichi spiegavano puerilmente con l'arbitraria scelta del poeta dai vari dialetti coesistenti, e che editori malaccorti credevano di dover eliminare, riuscire indice e mezzo prezioso di scerna; le disuguaglianze o incongruenze intime, come pure certe varianti in usi o costumi, essere tesoreggiate allo stesso fine. Ora l' Erhardt tenta di applicare il criterio dei rapporti o delle forme politiche; e crede il Cauer che pur si possa trar profitto dal minuto esame della sintassi e della metrica. Forse fin là non potrà giungere la nostra facoltà visiva: intanto però, per ciò che concerne il raffronto morfologico e lessicale dell' uno e dell' altro poema, i signori Leeuwen e Mendes de Costa trovarono che l'*Iliade* abbonda assai più dell'*Odissea* di forme arcaiche e rare; mentre in questa il Croiset rileva il sorgere di nuove voci, specialmente astratte. Quel che oggi importa, in mezzo a sì copiosa produzione critica, si è di dare unità di indirizzo alle varie ricerche: siccome appunto ammonisce ora un grande conoscitore d'Omero, Paolo Cauer.

10.

E intanto: che è avvenuto dei celebri «Prolegomeni» wolfiani? È avvenuto quel che doveva accadere: che cioè quel grandioso moto di indagini, cui essi promossero, li ha soffocati e spenti. Quasi tutti quegli enunciati sono contradetti o abbattuti dalla filologia moderna. Si legga il volume del Volkmann, il quale, come ne fece la storia, così ne fece la critica: e si vedrà. È destino, o Signori, e lo Schiller formulò stupendamente questa suprema legge biologica, che tutto ciò, che è veramente fecondo e vitale, passi senz' altro nel tempo. Ma che per ciò? quando a consolare quella morte inesorabile sta tutta una letteratura nuova, la quale deve a quella morte la sua esistenza? Di questa letteratura critica, appunto perchè è immensa, io ho creduto bene, o giovani (ormai a voi debbo restringere particolarmente il mio dire): io ho creduto che non fosse nè inopportuno nè inutile il dirvi subito qualcosa oggi, come introduzione alla lettura odissiaca che ci attende; perchè ne aveste un'idea, sia pur vaga e inadeguata; perchè sapeste come stanno i termini del problema, e quali i punti di orientamento per affrontarlo, quali i metodi per risolverlo; perchè infine vi fossero sommariamente noti i risultati ultimi, cui la scienza è pervenuta. Forse io mi son rifatto troppo addietro, e in certi punti ho sorvolato con fretta soverchia; senza dubbio poi io mi sono mostrato subito poco abile e cortese, mettendo a così dura prova, o uditori gentilissimi, la vostra benevola pazienza. Ma, se io non m' inganno, il lungo discorso potrà per avventura servire a dare agli studiosi il filo che dovrà essere loro di guida per entro allo intricato labirinto della moderna esegesi. Perchè, insomma, noi oggi quei poemi omerici non li possiamo più leggere, come li leggevano i nostri nonni, che vi vedevano dei modelli inarrivabili da imitare, e li perseguivano di una ammirazione retorica e spesso inconscia; noi oggi li dobbiamo studiare criticamente, che è quanto dire, al lume delle nuove scoperte scientifiche. Lasciate voi, o giovani, nei quali è così vivo il senso della modernità, che altri

s'adombri dell'incessante lavorio della critica, dai più creduta rea di vandalismo e di empietà. Già voi non potreste essere del vostro tempo, senza essere, negli studi vostri, critici e scienziati: chè critica e scienza informano lo spirito del nostro secolo e sentono che l' avvenire sarà loro. E voi certo, conscii dei solenni doveri della vita, educati dalla libertà all'esercizio del pensiero, temprati dalla scienza al rigore dell'indagine, preferirete il barlume, sia pur fievole e desolato dal vero, ai fatui bagliori dell'illusione; vorrete piuttosto essere il savio del Leopardi, a cui la conoscenza delle leggi cosmiche rimpicciolisce e intorbida la visione del creato; anzichè il fanciullino, ai cui sensi stupiti l' universo appare più radioso e l' etra più sonante. Per conquistare il vero, e vincere ogni seduzione di falso ideale, bisogna turarsi bene le orecchie, come fece Ulisse, al canto delle Sirene; e magari farsi legare saldamente all' albero della nave, su cui attraversiamo il gran mare della vita. Ingiusta è la taccia che si dà di scetticismo al nostro tempo. Noi anzi siamo oggi più che mai assetati di verità e di idealità; e nel vero vogliamo, come l'aquila nel sole, fissare intrepidamente gli occhi, anche se n'ardono le piume; e nel bello ci vogliamo rigenerare più virtualmente, quanto più questo bisogno morale ci sembra conteso dalla tempestosa e torbida marea di imperiosi interessi, di alte aspirazioni, di gravi e mesti problemi che agita ed incalza l'ora presente. Forse non mai come oggi fu l'uomo avido di indagare e di conoscere; e di questa moltiforme vita che ci accerchia e ci rintrona vogliamo conquistarne quanto più è possibile; e quanto più è possibile vogliamo distenderci nell' universo. E per me non vi ha titolo più nobile che possa magnificare la natura umana, di fronte a tutte le sue colpe e debolezze, di quella che la fa insaziabile di cercare e di sapere; e bene disse il Lessing: la ricerca della verità stare molto più in alto della verità stessa.

Pisa, dicembre 1895.